

L'ITALIA VERSO LA REPUBBLICA

La **Repubblica Italiana** nacque il **2 giugno 1946** in seguito ai risultati del referendum istituzionale indetto per determinare la forma dello stato dopo la fine della seconda guerra mondiale. La proclamazione ufficiale avvenne il 18 giugno.

Si trattò di un passaggio di evidente importanza per la storia dell'Italia contemporanea, dopo il ventennio fascista ed il coinvolgimento nella guerra, che si svolse in un clima di esasperata tensione, e rappresenta un controverso momento della storia nazionale assai ricco di eventi, cause, effetti e conseguenze, che è stato anche considerato una rivoluzione pacifica dalla quale si produsse una forma di stato poco differente dall'attuale. La nascita della Repubblica fu accompagnata da polemiche di una certa consistenza circa la regolarità del referendum che la sancì. Sospetti di brogli elettorali e di altre azioni "di disturbo" della consultazione popolare tuttora non sono stati completamente fugati dagli storici e costituiscono oggetto di recriminazione da parte dei sostenitori della causa monarchica.

L'Italia era una monarchia, ascritta ai Re di Casa Savoia cui spettava il titolo di Re d'Italia (e, prima, di Re di Sardegna); nel 1946 divenne una repubblica per effetto del detto referendum istituzionale, e fu poco dopo dotata di una Assemblea Costituente al fine di munirla di una Carta avente valore di suprema legge dello stato repubblicano, onde sostituirla lo Statuto Albertino, sino ad allora vigente. Prima del cambiamento vi era infatti una monarchia costituzionale fondata sullo Statuto (anche se durante il fascismo le garanzie sui diritti previste nello Statuto erano state di fatto modificate in senso restrittivo).

Il 2 giugno 1946, insieme alla scelta sulla forma dello stato, i cittadini italiani (comprese le donne che votavano per la prima volta) elessero anche i componenti dell'Assemblea Costituente che doveva redigere la nuova Carta Costituzionale e che fino all'elezione del primo parlamento della Repubblica svolse anche le funzioni di assemblea legislativa. Malgrado la prima metà del Novecento fosse profondamente segnata dall'esperienza fascista, l'Italia moderna si era avviata verso un percorso di democratizzazione da molto tempo. La stessa concessione dello Statuto (e delle altre riforme albertine), insieme all'allargamento della base elettorale (inizialmente élitaria, poi gradualmente ampliata sino alla soppressione del requisito di censo - ma sempre solo maschile, sino al referendum) si univa ad un crescente spessore della **ricerca della certezza del diritto**, argomento giuridico considerato importante strumento di parificazione dei cittadini nella comune e "certa" sottomissione alla comune e "certa" legge.

Anche il dibattito politico, sul principio del Novecento, era sorprendentemente aperto, consentendo una buona libertà di circolazione delle idee ed una buona provvista di nutrite polemiche parlamentari che, nonostante la selezione d'accesso agli scranni, risultavano ben vivide ed affatto sincere, come testimoniano alcune memorabili pagine del Mazzini, radicalmente inalberatosi sulle sperequazioni sociali regionali e sui malesseri "viziosi" del sistema statale. L'opposizione parlamentare usava una buona libertà di critica, sebbene non abbia mai preteso di "disturbare" gli assetti di sistema e si sia astenuta dal propugnare con intenzione convinta alcuna modificazione eversiva o rivoluzionaria.

Rispetto ad un'evoluzione fisiologicamente "inevitabile", e rispetto anche a quanto accadeva negli altri meno giovani stati nazionali, l'Italia si distingueva per una certa apertura culturale ed ideologica, non troppo compressa da una successione di governi di impronta sicuramente conservatrice. Vi si combatterono, insomma, piccole guerre a fini modestamente coloniali, ma anche grandi polemiche ideali. In relazione ai tempi, ed a quanto riscontrabile all'estero, la condizione democratica pareva incontrare in Italia un terreno non sterile sul quale svilupparsi, non patendo a causa di pregiudiziali né di altre chiusure preventive. La forma dello stato, in sé, non assorbendo se non uno degli aspetti della democraticità, non fu mai discussa nella pratica nemmeno dai politici repubblicani, limitandosi la questione (ma ancora va ricordato che queste erano le possibilità concrete a quei tempi) ad elaborazioni dottrinali più filosofiche che non costituzionalistiche.

La costituzione dell'Italia **prima del 1946** era lo **Statuto Albertino**, promulgato nel 1848 da Carlo Alberto, allora re di Sardegna. A suo tempo, la concessione dello Statuto aveva rappresentato un notevole avvicinamento della (allora) piccola monarchia sabauda verso le istanze prerisorgimentali, e costituiva un passaggio reputato necessario, sebbene poi svolto in forme ben valide, prima di volgersi alla costruzione dello stato nazionale. Nel 1861, quando il Regno di Sardegna fu trasformato nel Regno d'Italia, lo statuto non fu modificato e restò dunque il cardine giuridico al quale si sottometteva anche il nuovo stato nazionale. Prevedeva un sistema bicamerale, con il Parlamento suddiviso nella Camera dei Deputati, elettiva (ma solo nel 1911 si sarebbe giunti, con Giolitti, al suffragio universale maschile), e nel Senato, di sola nomina regia. Fattore fondamentale innovativo di questa Carta era la rigida definizione di alcune delle facoltà e di alcuni degli obblighi delle istituzioni (Re compreso), riducendo la discrezionalità delle scelte operate dalle alte cariche dello stato ed introducendo un abbozzo di principio di responsabilità istituzionale. L'equilibrio di potere tra Camera e Senato, inizialmente molto

indirizzato a favore del Senato, che raccoglieva la buona nobiltà e qualche grande industriale di buone frequentazioni, nei fatti si spostò via via a favore della Camera, in funzione sia della crescita di importanza della classe borghese e del consenso che questa doveva sempre più necessariamente porgere alla classe politica, sia della necessità di produrre copiosa normativa di dettaglio, cui meglio poteva contribuire un ceto politico proveniente dalle classi la cui quotidianità quelle norme dovevano infine regolare. Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia poteva essere annoverata tra le democrazie liberali benché le tensioni interne, dovute alle rivendicazioni delle classi popolari, insieme alla non risolta questione del rapporto con la Chiesa Cattolica, per i fatti del 1870 (presa di Porta Pia e occupazione di Roma), lasciassero ampie zone d'ombra.

Il referendum

Il decreto luogotenenziale n 151 del 25 giugno 1944, emanato durante il governo Bonomi, tradusse in norma l'accordo che al termine della guerra fosse indetta una consultazione fra tutta la popolazione per scegliere la forma dello stato ed eleggere un'assemblea costituente. L'attuazione del decreto dovette attendere che la situazione interna italiana si consolidasse e chiarisse: nell'aprile 1945 (fine della guerra) l'Italia era un paese sconfitto, occupato da truppe straniere, possedeva un governo che aveva ottenuto la definizione di cobelligerante ed una parte del territorio (nord) si era di fatto liberata da sola dall'occupazione tedesca. Solo nella primavera dell'anno successivo fu possibile accelerare l'attuazione del decreto sul referendum. La campagna elettorale fu contrassegnata da incidenti e polemiche, soprattutto al Nord, dove i monarchici ebbero a scontrarsi sia con i repubblicani che con i "repubblicchini" appena sconfitti. Allo scopo di garantire l'ordine pubblico venne creato, a cura del Ministero dell'Interno, diretto dal socialista Giuseppe Romita, un accessorio corpo della Polizia Ausiliaria, che ebbe discutibili forme di arruolamento (per lo più discrezionali) e che venne accusato dai monarchici di aver favorito alquanto apertamente la causa repubblicana. Il 31 gennaio del 1945, con l'Italia divisa ed il Nord sottoposto all'occupazione tedesca, il Consiglio dei Ministri, presieduto da Ivanoe Bonomi, emanò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne (Decreto legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n. 23). Venne così riconosciuto il diritto al **suffragio universale**, dopo i vani tentativi fatti nel lontano 1881 e nel 1907 dal movimento femminista ispirato da Maria Montessori (la prima donna laureata in medicina in Italia). Il **2 giugno del 1946 le donne votarono per il Referendum istituzionale e per le elezioni dell'Assemblea costituente**, ma già nelle precedenti

elezioni amministrative avevano esercitato il loro diritto all'elettorato attivo e passivo, risultando in numero discreto elette nei consigli comunali.

Gli aventi diritto al voto risultavano essere 28.005.449. I votanti furono 24.947.187 corrispondenti al 89,1%. I risultati ufficiali del referendum istituzionale furono: repubblica voti 12.717.923 pari al **54,3%**, monarchia voti 10.719.284 pari al **45,7%**; voti nulli 1.498.136. Analizzando i dati regione per regione, si nota come l'Italia si fosse praticamente divisa in due: il nord dove la repubblica aveva vinto con il 66,2% ed il sud dove la monarchia aveva vinto con il 63,8%. I monarchici attribuirono la loro sconfitta a brogli elettorali ed a scorrettezze nella convocazione dei comizi e nello svolgimento del referendum. Tra le questioni giudicate irregolari, quelle più rilevanti, secondo i monarchici, furono:

- molti prigionieri di guerra si trovavano ancora all'estero e quindi impossibilitati a votare, il referendum sarebbe quindi stato indetto intenzionalmente senza attenderne il rientro;
- parte delle provincie orientali (Trieste, Gorizia e Bolzano) non erano ancora state restituite alla sovranità italiana, e quindi, non potendo prender parte alla votazione un numero di potenziali elettori superiore allo scarto effettivamente registrato, il risultato era da considerarsi parziale;
- il clima di violenza durante la campagna elettorale aveva indebolito la campagna monarchica (la Polizia Ausiliaria fu accusata di aver duramente contribuito a questa situazione);
- i primi risultati pervenuti, indicavano una netta prevalenza di voti pro-monarchia; improvvisamente, dopo che anche al Papa era stato comunicato l'andamento, e dopo che lo stesso De Gasperi aveva telefonato al ministro della Real Casa per anticipare la sconfitta dei repubblicani, la situazione stranamente cambiò di colpo;

Una causa che portò alla sconfitta della monarchia fu probabilmente la figura di Vittorio Emanuele III, considerato un debole e non in grado di gestire gli avvenimenti cui si trovò di fronte. Le ragioni non erano né poche, né di poco conto. Fra tutte, nel 1922 il comportamento della casa regnante era stato determinante per l'ascesa del fascismo, e nel 1938, Vittorio Emanuele III aveva promulgato senza obiezioni di sorta le leggi razziali. Queste leggi furono molto impopolari fra gli italiani, che non avevano alcuna tradizione di antisemitismo, e provocarono numerosi suicidi di ufficiali ebrei, che si spararono per l'onore di morire nell'uniforme prima di essere degradati o congedati. La classe militare, nella quale questi ufficiali erano spesso molto apprezzati, ebbe a distaccarsi progressivamente dalla corona. Le vicende della seconda guerra mondiale non

aumentarono di certo le simpatie verso la monarchia anche a causa degli atteggiamenti discordanti di alcuni membri della casa regnante. La moglie di Umberto, la principessa Maria Josè, cercò nel 1943, attraverso contatti con le forze alleate, di negoziare una pace separata muovendosi al di fuori della diplomazia ufficiale. Queste manovre, anche se apprezzate da una parte del fronte antifascista, furono viste in campo monarchico come un tradimento ed all'esterno, insieme alle prese di distanza ufficiali del Quirinale, come sintomi di profondi contrasti in seno alla casata dei Savoia, della quale evidenziavano l'irrisolutezza.

Anche la decisione di Vittorio Emanuele III di abbandonare Roma, e con essa l'esercito italiano che venne lasciato privo di ordini, per rifugiarsi nel sud subito dopo la proclamazione dell'armistizio di Cassibile, atto che fu visto come una vera e propria fuga, non migliorò certo la fiducia degli italiani verso la monarchia. Umberto di Savoia lasciò l'Italia subito dopo il referendum, pur non riconoscendone la validità e rifiutandone i risultati; non rinunciò mai ufficialmente alla corona, sebbene vada crescendo di credito l'ipotesi che la scelta di non avallare la reazione forzata dei monarchici sia stata effettivamente intesa *pro bono pacis*. Prima di partire, affidò agli italiani la Patria e li sciolse (ciò che riguardava principalmente i militari) dal giuramento di fedeltà al Re. La nuova costituzione repubblicana, elaborata dall'assemblea eletta in contemporanea al referendum, venne integrata con alcune disposizioni transitorie tra cui la XIII, che prescriveva il divieto di entrare in Italia per i discendenti maschi di Umberto. Questa disposizione fu abolita nell'ottobre 2002, dopo un dibattito in parlamento e nel Paese durato molti anni e Vittorio Emanuele, figlio di Umberto, poté entrare in Italia con la sua famiglia nel dicembre successivo per una breve visita.